

LA CONDANNA DI BERLUSCONI

Nuti: «Mai col Pd» Comanda Casaleggio

● Il capogruppo 5 Stelle si rimangia le timide aperture del giorno prima e obbedisce al diktat del guru e di Grillo ● Ma tra i parlamentari riemergono i dubbi e i timori per l'isolamento

ANDREA CARUGATI
ROMA

Ricomincia la telenovela a 5 stelle su «governo sì governo no»? Le premesse ci sono tutte. E se si dovesse arrivare a una crisi di governo, con il bivio tra le elezioni e una nuova eventuale maggioranza, lo psicodramma grillino è garantito.

Ci sono già le prime avvisaglie. Giovedì il capogruppo Riccardo Nuti ha mandato una mail ai suoi deputati, due ore prima della sentenza su Berlusconi, in cui disegnava alcuni scenari possibili. In caso di condanna, scriveva Nuti, «il Pd dovrebbe chiudere con il governo, fare una legge elettorale con noi e andare a votare». «E se Napolitano non volesse sciogliere le Camere allora toccherebbe a noi, dopo questo fallimento. Un governo su cinque punti: legge elettorale, reddito di cittadinanza, misure per le Pmi, abolizione finanziamento pubblico ai partiti, legge conflitto interessi. Con quale maggioranza? Con i voti di quei parlamentari - e sono sempre di più - che si rendono conto dell'inadeguatezza di questi partiti».

La mail è sembrata una timida apertura di dialogo con i democratici, ma ieri mattina questa lettura è stata bocciata dallo stesso Nuti. «Lo abbiamo detto più volte: il Pd è il Pdl e con il Pd mai». È la linea ortodossa voluta da Gianroberto Casaleggio, che fino a oggi è stata ampiamente maggioranza tra gli eletti a 5 stelle. La linea del no a qualunque dialogo con i vecchi partiti, la strategia che prevede di distruggere il Pd ed ereditarne i voti. «Tra noi e Berlusconi ne resterà uno solo, come Highlander», è stato il tormentone di Grillo nella campagna per le ultime comunali di primavera. In quella occasione gli è andata parecchio male, ma l'obiettivo resta quello: le urne al più presto per lucrare sulle difficoltà del Pd dopo questi difficili mesi al governo con il Pdl.

E tuttavia, anche in queste ore nell'universo grillino la discussione si è aperta. Molti sono consapevoli che un

Cavaliere in versione eversiva rappresenta un pericolo reale per la democrazia. E non vogliono chiamarsi fuori per la seconda volta. Meno che meno sentirsi responsabili di un nuovo «regalo» a Berlusconi.

«Dobbiamo spingere il Pd ad abbandonare il Pdl. Adesso basta con la melina, l'Italia ha bisogno di un governo per ripartire più giusta e onesta», ha scritto ieri su Facebook il senatore siciliano Francesco Campanella, uno dei dissidenti storici, uno di quelli che aveva votato Grasso e si era battuto contro l'espulsione di Adele Gambaro. Nelle ultime settimane questa pattuglia, che al Senato conta su una quindicina di parlamentari e altrettanti alla Camera, ha abbassato radicalmente i toni. Ma è chiaro che, in caso di una crisi di governo, la loro voce è destinata farsi nuovamente sentire. Paolo Flores d'Arcais, in una lettera agli eletti M5S, lancia l'idea di un

«governo provvisorio di legalità repubblicana» guidato da Rodotà o Zagrebelsky, per mettere la parola fine al berlusconismo. Gli ortodossi però non sentono ragioni. Le aperture al Pd vengono vissute come semplici mosse tattiche per mettere in imbarazzo i democratici. L'obiettivo dichiarato, in caso di crisi, è un governo a 5 stelle su 5 punti, con i voti da raccogliere in Parlamento, senza un accordo di maggioranza precostituito. Roberto Fico, presidente della Vigilanza Rai, precisa: «Non pensiamo a un governo tecnico, nel caso chiederemo un incarico per un esponente del nostro movimento. Gli altri due partiti principali hanno già governato in questa legislatura e si sono dimostrato del tutto insufficienti. Nessun accordo col Pd, se Napolitano ci dà l'incarico ci cerchiamo i voti in Parlamento: sei mesi e poi si vota». Niente Rodotà, insomma.

Una prospettiva decisamente inverosimile. E i grillini lo sanno benissimo. Tra l'altro, nonostante questo ipotetico governo abbia come perno la nuova legge elettorale, tra i 5 stelle l'argomento resta decisamente ostico. Non esiste una proposta per superare il Porcellum, se non una bozza generica che prevede la reintroduzione delle preferenze, le liste pulite e il tetto dei due mandati. Il Mattarellum? Viene usato solo in modo strumentale, perché sanno benissimo che il maggioritario li penalizzerebbe.

Insomma, i grillini restano abbarbicati sull'Aventino. E tuttavia il clima di queste ore dimostra che, in caso di crisi, la telenovela a 5 stelle è destinata a ripartire. La posta in gioco stavolta è troppo alta. E anche ai piani alti ci si pongono molte domande. L'oltranzismo di Casaleggio, ad esempio, comincia a preoccupare anche Grillo. Non è un caso che il guru, qualche giorno fa, abbia sentito il bisogno di uscire allo scoperto con alcune interviste: «Un accordo col Pd? Uscirei dal movimento. Al governo dobbiamo andarci da soli col 51%». Una tesi che suscita più di un dubbio. E molti parlamentari, soprattutto i dissidenti, sono certi che non saranno ricandidati...

...

«Il Pd chiuda col governo E se il Colle non volesse sciogliere le Camere, allora toccherebbe a noi»



PAROLE POVERE

Il nemico è sempre a sinistra

TONI JOY

● *Lacrime, minacce e ghiaccioli: dannata estate, come immersi nella grandiosa platea di un vecchio cinema all'aperto, gli italiani assistono straniti alla recita di un colossale dramma famigliare molto nordico, lucido, nonostante la sofferenza, in cui i destini, compresi a sorpresa quelli del pubblico, si consumano al fuoco freddo di una doverosa dose di crudeltà. Così, mentre Berlusconi, il capoclan di un esercito di professionisti dell'ossequio, cede alla giustizia e il cielo sembra riaprirsi a climi più temperati, ecco che un «tenero» ex ministro berlusconiano annuncia tempeste sociali per ritorsione contro la giustizia, e una voce fuoricampo riporta tutti alla durezza di una realtà in cui gioca, e*

pesante, un altro capoclan, per definizione assente dalla prima scena, Beppe Grillo. È lui che ci tiene a far sapere come l'estate della giustizia non scioglierà il suo ghiacciaio, il luogo in cui ha fossilizzato milioni di consensi, a dispetto di una parte dei suoi fans, della base e di una notevole quantità di elettori. Nel pomeriggio di ieri, giornata convulsa, Corriere e Repubblica avevano dato credito ad una comunicazione scritta ai parlamentari Cinque Stelle dal loro capogruppo alla Camera, Riccardo Nuti. In quella letterina, in vista di un crollo delle larghe intese, si suggeriva una sorta di governo a breve termine in cui avrebbero potuto essere varati, con il consenso di Pd e M5S e sotto l'ombrello

La farsa assieme alla tragedia, come insegna il cinema

Il cinema italiano nasce in quei trenta secondi di *Roma città aperta* in cui prima Fabrizi, per non farsi scoprire dai tedeschi, addormenta con la forza il vecchietto recalcitrante (e il chierichetto gli dice, ridendo: «Ammazza don Pie' che padellata j'avete dato!») e subito dopo la Magnani, allo straziante grido di «Francesco!», viene uccisa dalla mitraglia nazista. Farsa e tragedia, inestricabilmente legate.

È per questo che Berlusconi è un «italiano vero», come cantava Toto Cutugno. È l'uomo degli elicotteri a Milanello e degli stallieri mafiosi, delle barzellette e delle fortune costruite con metodi su cui la Cassazione ha messo una parola definitiva. Lo votano, da vent'anni, perché incarna la viscerale tensione di questo Paese verso il dramma venato di commedia, o verso la farsa che sconfinava nel pianto. Come l'altra sera, in tv (domanda: in quale altro Paese un condannato per frode fiscale lancia appelli e minacce in tv?). Faceva finta di essere sul punto di piangere, e gli (ci) scappava da ridere.

IL RACCONTO

ALBERTO CRESPI

Il condannato Berlusconi che monologa in tv, il fido Bondi che parla di guerra civile: sembrano i personaggi tragicomici di tanti film italiani

Stiamo vivendo giorni comici o drammatici? Risposta semplice: tutti e due. Quando il televideo titola «Bondi parla di guerra civile», l'ossimoro è evidente a tutti, ma sulla schiena corre un brivido freddo. E se sbroccano, e passano dalle parole ai fatti? Mai come in questi giorni ci manca Mario Monicelli (e con lui Risi, Sordi, Comencini, Manfredi, Gassman, Tognazzi, Steno, Totò: tutti i sommi della commedia all'italiana). Lui, una tragedia-commedia simile, l'aveva raccontata in *Vogliamo i colonnelli*, misconosciuto film del 1973: storia di un gruppo di disgraziati, non tanto più abili dei soliti ignoti, che organizza un golpe guidato da un parlamentare della Grande Destra (Ugo Tognazzi) di nome Tritoni.

Assonanze? L'idea era di annunciare il golpe in diretta Rai, i golpisti erano appoggiati da un imprenditore, l'amante di Tritoni si chiama Marcela Bassi Lega, il ministro degli Interni capisce tutto ma lascia che il golpe vada avanti per suoi calcoli politici, il presidente della Repubblica muore d'infarto... e un paio d'anni dopo il col-

po di stato è avvenuto, ma senza il povero Tritoni (che tenta di rivendere il «format» a uno staterello africano), e l'imprenditore è ministro del Lavoro... Ma cosa avevano, Monicelli e i suoi sceneggiatori (Age & Scarpelli, chi se no?), la sfera di cristallo? Golpe da ridere, ma pur sempre golpe, e ridendo ci può anche scappare il morto. «Morir dal ridere» è un'espressione antica, che avrà pure un suo perché.

Potrebbe venirci in aiuto Gigi Proietti: da sempre coltiva un vecchio sogno, un film che racconti la vita di un uomo solo attraverso una sfilza di barzellette. Titolo, quanto mai programmatico: *Senza pietà*. Gigi, forse è il momento giusto per dircelo: non è che quell'uomo, il protagonista del film, è Berlusconi?

...

Mai come in questi giorni ci mancano Monicelli, Risi, Sordi, Tognazzi, Gassman, Comencini, Steno, Totò

La farsa ha già raggiunto il culmine l'altro ieri, quando una ventina di militanti berlusconiani si è messa ad esultare per strada perché avevano capito al contrario la notizia della sentenza. In questi giorni seguiranno manifestazioni. Magari non si riveleranno oceaniche, ma prima di snobarle ricordate, nuovamente, Monicelli. *L'armata Brancaleone*, quando Brancaleone/Gassman fa il discorso alle truppe: «E io farò di voi cinque...». Il ragazzino lo interrompe: «Duce! Semo quattro!», e lui prosegue imperterrito: «...e io farò di voi quattro un'armata che sia leone e veltro al tempo stesso. Taccone, le insegne!». Il ragazzino di prima: «Nun le tengo!». E il «duce»: «Bene! E tu levale in alto!». Arriva sempre un momento, nella storia dei potenti megalomani (e Berlusconi è indiscutibilmente entrambe le cose), in cui la percezione del reale viene meno, e le «insegne» sembrano lì, che garriscono al vento anche se non ci sono. È il momento più ridicolo, in cui la farsa trionfa, ma è anche quello più pericoloso, perché a quel punto non li ferma più nessuno. Vigiliamo, compagni.